

IL CICERONE

URBANISTICA

IL TEMPO DELLA RISCOSSA

DI ANTONIO CEDERNA

LENTAMENTE dopo anni di lotte contro il dissesto urbanistico di Roma, qualcosa di nuovo e importante va maturando, in questa città dove ogni impulso di rinnovamento sembra in apparenza destinato a spegnersi nella palude del qualunquismo e dell'indifferenza: ed è la pressione sempre più acuta e organizzata delle forze della cultura per dare a Roma di quel servizio pubblico essenziale che sono parchi e giardini, zone libere e verdi di campagna, per il gioco lo sport la ricreazione e lo svago di tutti e per tutte le età. La vicenda del piano paesistico dell'Appia Antica, malinconicamente conclusasi con un parere del Consiglio Superiore delle antichità e belle arti che riconosce l'inefficienza del piano così come è stato redatto a furia di successivi peggioramenti, la reazione suscitata da quello scherzo di cattivo genere che è il "parco archeologico" Togni-Medici, la riprovazione generale che incontrano gli attentati che continuamente si lamentano (abbattimento di alberi, lottizzazione di parchi, costruzioni in zone vincolate, eccetera): la minaccia incombente rappresentata dal nuovo piano regolatore per il verde superstiti; le condizioni di vita sempre meno umane di centinaia di migliaia di abitanti del quartiere periferico, e via dicendo, stanno da alcuni mesi provocando l'intervento energico e consapevole, oltre che della stampa non asservita, di enti tecnici e culturali qualificati: un intervento che si va concretando finalmente in progetti e proposte che rendano possibile un'organica politica del verde pubblico a Roma.

Succede da noi, col solito mezzo secolo di ritardo, quello che nei paesi a maggior sviluppo industriale e di maggiore coscienza democratica era successo alla fine del secolo scorso: quando di fronte al disgregare della città sotto la spinta dell'urbanesimo, la società seppa esprimere i rimproveri e controllare il fenomeno, assicurando alla collettività quelle immense riserve naturali che sono oggi l'orgoglio di Londra o di Copenhagen, delle città olandese, scandinave, tedesche, eccetera. Il fatto nuovo oggi, per noi, è che dalla denuncia dei casi particolari, dalla battaglia contro i singoli esempi, si sta passando allo studio generale del problema: dalla battaglia per la via Appia Antica a quella per Villa Chigi, da quella per Monte Mario all'albergo Hilton a quella per Villa Savoia, si sta passando a un'azione globale; e lo scacco subito non ha fatto che ingrossare le forze impegnate alla riscossa. Pare che, per attrazione e incanto del responso e suggestione ai padroni della città, sia stato toccato il fondo della storia urbanistica di Roma moderna, oltre il quale non è ragionevolmente prevedibile che si possa andare: da un lato si avverte un qualche segno di respinta da parte di alcuni politici, dall'altro lo squallore stesso di quell'agglomerato informe che è Roma si va imponendo a strati sempre più vasti di opinione pubblica; si può dire che, grazie all'azione di tecnici e uomini di cultura, l'interesse collettivo, finora dedito a favore dell'interesse privato e del profitto, viene finalmente a trovare una sua voce propria, il sostegno di forze organizzate e capaci: e nello stesso tempo le autorità si trovano messe duramente alla prova, di fronte alla responsabilità di scegliere tra la loro inerzia e un'altra via di uscita per l'avvenire di Roma. La "difesa del verde", come improvvisamente viene designata, sta dunque assumendo la sua giusta dimensione urbanistica: messe da parte le frange esiziali, il problema si presenta per quello che è, come un problema sociale di utilità pubblica, un'esigenza elementare di vita quotidiana, una primaria necessità di igiene e salute, un aspetto della lotta per il diritto a una città più umana per tutti.

Dopo il convegno nazionale sul verde nella città e alla Vialettia e far-sterizzazione di Villa Borghese, "Italia Nostra" ha tenuto il suo terzo convegno all'Eliseo sul tema "Il Gianicolo e l'Aurelia Antica", cioè praticamente il grande settore occidentale di Roma dove ancora si trovano ampie comprensioni di cam-

pagna, intorno al parco di Villa Doria Pamphili: una zona già accerchiata dalla fabbricazione, attanagliata a nord e a sud dai quartieri Aurelio e Monteverde, e tagliata dalla Via Olimpica, concepita non altro che come strada di lottizzazione. Un breve sopralluogo ci mostra tutta la gravità della situazione.

Del Gianicolo, le pendici verso Roma sono abbandonate, quelle verso S. Pietro è sommersa sotto la smisurata mole del Seminario Americano, la pendice verso occidentale sta per scomparire dietro l'edilizia avanzante in via delle Fornaci: in zona di rispetto sorgerà lo scheletro del famoso Studentato di Propaganda Fide, per cui l'intimazione di demolizione è rimasta lettera morta. Al di qua di via delle Fornaci, la Villa Abamelek, vincolata a parco privato, cioè costruibile per un ventennio, quindi praticamente liquidabile: alle sue spalle, sempre verso ovest (mentre più in là il colle dei Gesuiti è scomparso sotto conventi e curie generaliste), i Monti del Gallo, sovrastati dalla solita ignobile fabbricazione a palazzine. Ancora verso occidente, un altro sistema di alture, i Monti della Creta, ancora panoramici con la veduta di S. Pietro, seppure contaminata: siamo alle spalle della Via Olimpica, sulla via Piccolomini, la nuova strada destinata a inaugurare con obbrobrio una nuova fase edilizia romana, intorno alla quale sta sorgendo un altro vergognoso agglomerato cementizio, che sommerge le alture, scende a saldarsi con le costruzioni lungo la via Gregorio Settimo, con quelle che invadono la valle dei Gesuiti e risalgono sui Monti del Gallo. E' l'oasi insospettata a macchia d'olio e a ondate successive, la sciagurata insipienza degli uffici comunali, quel livello in un unico tavolere di cemento, facendo scomparire (come a Monte Mario, a Monteverde, ai Parioli ecc.), le stesse caratteristiche fisiche e naturali di Roma.

Prescrittano l'Aurelia Antica, chiusa fra alte mura e l'acquedotto, che delimita sulla sua sinistra il grande parco di Villa Doria Pamphili, destinato in parte a parco privato in parte a parco pubblico, e per di più tagliato in due dalla via Olimpica. La via Aurelia Antica, che dopo l'Appia Antica costituiva l'altra strada di Roma da salvaguardare gelosamente nel suo carattere e nella campagna che la fiancheggiava, sta diventando una qualunque strada di traffico in mezzo alle costruzioni. Le sue condizioni peggiorano man mano che ci allontaniamo da Roma, quasi a dimostrare che l'accerchiamento ormai in atto a largo raggio. Se il villino al n. 112 è ancora relativamente modesto, al n. 200 già abbiamo un centro residenziale di qualche edificio, con casotto per il portiere sulla via, mentre poco più in là si apre lo squarcio su via Piccolomini e le sue diramazioni, e il ricordato dilagante ammasso edilizio che sta invadendo anche la pineta di Villa Blanc: istituti religiosi, ricchi proprietari, imprenditori parenti di ex-sindaci stanno divorando la campagna; infine, al di là del cavalcavia della via Olimpica, un'ultima palazzina immediatamente a ridosso dell'acquedotto, tranquillamente seguita, sovrasta la via, e non è meraviglia che si tratti di edilizia sovvenzionata dallo Stato. Si cancellano colline e campagne, si accerchiano le ultime zone verdi che dovevano diventare parchi degli enormi nuovi quartieri di espansione occidentale, la via Aurelia Antica diventa un budello tagliato da strade, nella completa assenza di qualunque visione urbanistica generale. Di qui le proposte di "Italia Nostra", illustrate dall'architetto Insolera, che tra poco si materanno in un piano paesistico vero e proprio: la sistemazione a parco delle zone del Gianicolo più di proprietà pubblica verso Roma e di quelle verso via delle Fornaci, l'abrogazione dei piani particolareggiati vigenti, in modo da imporre vincoli di rispetto all'Aurelia e alla Vialettia e far gravare il traffico non già su queste, ma sulle zone adiacenti più urbanizzate, la creazione di parchi lungo l'Aurelia stessa, la conversione in parco pubblico delle Ville Doria Pamphili e Abamelek, in modo da poter creare un unico grandio-



Londra. Gli amanti dei classici.

so complesso di verde pubblico, di cui questo grande settore di Roma ha ormai estremo bisogno.

Un altro contributo alla questione, come gli articoli pubblicati recentemente dall'"Avanti!", dove viene spiegato con estrema cura significa l'eufemistica denominazione di "parco privato". "Parco privato" significa la possibilità di costruire su un ventennio dell'area edificati alti 16 metri, cioè la pratica distruzione del parco ad opera dell'edilizia, con qualche albero tra casa e casa. Vengono elencate ventidue parchi classificati "parco privato", per un totale di circa trecento ettari di verde (pari cioè a tutto il verde pubblico di Roma), in cui verrebbe consentita costruibilità di 3.700.000 metri cubi, corrispondenti a 44.500 vani, per un totale di quasi 900 edifici di cinque piani. Si tratta della "cinta pianificata della rovina del residuo patrimonio verde della città", commenta l'architetto Vitale, autore dei progetti, come "inflare una città come Treviso nei parchi di Roma": di qui la proposta che, nella revisione del piano regolatore di Roma, il ministero dei Lavori Pubblici, si abolisca la definizione di parco privato, in vista di un'organica politica di esproprio da parte del Comune, che converta in parchi pubblici queste ultime isole verdi che si trovano in Roma o agli immediati confini del suo agglomerato.

Nessun indugio è più tollerabile. Dopo la liquidazione delle ville Grapoli, Lancelotti, Mecheri, Leopardi, Balestra, Elia, Dusmet e Chigi (quest'ultima ancora non attuata), dopo la degradazione deliberata delle Ville Stroffleria e Stuart, mentre le più gravi minacce pendono sulle ville Albani e Tordinona e su quella presso Porta Pia, dopo che in sei anni di fatiche non

è stato possibile realizzare un solo metro quadrato di verde pubblico sull'Appia Antica, e mentre la situazione di Villa Savoia va deteriorandosi sempre più (il Comune non ha saputo rappresentare il decreto di esproprio del 1954, nuove strade assurde si vanno realizzando, gli eredi Savoia stanno vendendo la parte rimasta di loro proprietà ad alcuni speculatori che sapranno rendere vano ogni sforzo avventuroso per la destinazione a parco pubblico dell'intero comprensorio), dopo tutto ciò non è più possibile attendere oltre. Grandi aree verdi sono ancora reperibili o realizzabili o riscattabili a Roma: da quelle occidentali del Gianicolo-Aurelia Antica-Villa Doria Pamphili e di Monte Mario e della Farnesina, da quelle settentrionali (Villa Savoia, valle del Tevere) a quelle dello squallido settore orientale comprese tra le consoli, fino alle zone archeologiche dell'Appia Antica e della Tuscolana; dai parchi privati urbani ai grandi parchi suburbani della regione romana, dal mare ai Castelli (per i quali ultimi esiste un pessimo piano paesistico redatto dalla Soprintendenza), il problema del verde romano si presenta in tutta la sua urgenza e complessità, come ultima occasione per risolvete le sorti della capitale più povera di verde del mondo. Come dicevamo in principio, piani e progetti sono allo studio di enti tecnici e di cultura: si annunciano convegni e conferenze stampa, appelli alle autorità, si parla di possibili ingenti prestiti di parchi al Comune. Non un solo giardino pubblico è stato creato in questi ultimi quindici anni a Roma, in questi anni che sono stati definiti "disastrosi" per l'urbanistica romana: dallo stesso neo-assessore all'Urbanistica: sono state realizzate molte aiuole spartitraffico, mentre,

tanto per dare un'idea di quello che succede nei paesi civili, ad Amsterdam è stata completata la creazione di un parco pubblico attrezzato per tutti gli sport e le possibili attività del gioco e della ricreazione, di 900 ettari, pari cioè a più del doppio di tutto il verde pubblico di Roma, che ha più del doppio di abitanti di Amsterdam. Occorre mobilitare l'opinione pubblica a tutti i livelli: provocare i responsabili, inerti e inetti, a fare finalmente qualcosa (e sarebbe la prima volta), per il bene di Roma.

ANTONIO CEDERNA

*

VENEZIA. — La minaccia che il piano regolatore di Venezia ha fatto pesare su Venezia (minaccia che sembra ormai scongiurata grazie all'intervento del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici) ha suscitato un'ondata di proteste nella stampa francese. "Le Figaro" ha dedicato al problema un lungo articolo di Gérard Bauer, che ha avuto il consenso di numerosi scrittori e artisti, tra i quali François Mauriac, Emile Henriot, André Chamson, il pianista Arturo Schnitzler, i pittori Dunoyer de Segonzac, André Lhote, Marcel Gromaire, lo scultore Zadkine ecc. «Se non siamo più capaci di conservare Venezia così com'è — ha scritto Bauer — vuol dire che non ne siamo degni, e sottovaluteremo, insieme a tutte le altre barbarie, al fallimento del nostro secolo». Mauriac ha accompagnato la propria adesione alla campagna contro gli errori del piano regolatore con queste parole: «Non capisco come oggi sia possibile concepire un progetto così mostruoso. Essi minacciano gli stessi interessi dei veneziani, che si accingono ad uccidere la gallina dalle uova d'oro. Bisogna dirglielo forte e farglielo capire».

GALLERIE

QUAGLIA

ANCHE se i tempi sono poco favorevoli per la pittura di paesaggio, non si può dire che Roma sia rimasta in secca. Dopo i maestri della Terza scuola di A. rago (Donchi, Guidi, Francalanci, Socrate) che furono gli ultimi ad esplorare le rive del Tevere con una certa meticolosità, non sono mancati i cultori e gli appassionati del paesaggio romano. La Roma fumosa e un po' teatrale di De Chirico risuscita, con ironia, il mito letterario della classicità; Mafai ha descritto delicatamente alcuni aspetti dimessi della città moderna, e la pittura visionaria di Scipione risponde ancora al fascino occulto della città sacra, quella cui attingevano i "rovinisti" e gli specialisti della veduta composita, romanizzata o ideale.

Carlo Quaglia si è inserito da tempo, con una fisionomia bene individuata, nel gruppo di pittori che continuano le tradizioni della cosiddetta "scuola romana". I suoi legami con i "tonalisti" sono espliciti, ma forse non dicono tutto sui suoi "intralazzi". L'altra parte anche la formula romana del tonalismo non si presta ad una definizione comoda. Carlo Quaglia, per esempio, ha subito il fascino di Scipione, ma si capisce che per la sua formazione di artista è stato più importante il tono prezioso e sfatto di Mafai (quello dei non seccati e degli sventramenti edilizi) che è un modo di esprimere liricamente alcuni piccoli contenuti attenti alla realtà più dimessa, e scivola facilmente verso una sorta di impressionismo minore, quello che corrisponde in Francia alle esperienze limitate ma intense, in cui si confrontano artisti di piccola taglia e di schietta vena come il primo Vuillard o Marquet.

Tanto per sottolineare questa discendenza indigena, l'ultima esposizione di Quaglia, alla Galleria "La Vinciana" di Milano, è stata quasi essenzialmente un'esposizione a soggetto, su spunti romani: palazzoni visti frontalmente, anzi tagliati come delle inquadrature, in modo da esaltare l'arabesco intensivo dei finestrini, degli stemmi papali, dei cornicioni e delle statue; e primi piani, con particolari architettonici isolati sullo sfondo acceso del cotto romano, riganti il travertino come un pentagramma musicale. Anche qui, come nella Roma barocca di Scipione, le analogie — con la cera, l'incenso, la porpora ecclesiastica — giocano in sordida e formata, una pentagramma armonica destinata a moltiplicare la suggestione letteraria del tema romano. Non è difficile avvertire la presenza di certi spunti vagamente espressionistici che, dopo Scipione e Kokoschka, sono la salva piccante della descrizione di Roma. Quaglia si è interessato a questo lato del "romanesimo", senza trascurare l'ingrediente immaginario, ma evitando di puntare su di esso. Diversamente, per esempio, di Stradone, per il quale Scipione e Soutine diventano il punto di partenza per uno spiegamento fantastico di Amsterdam, e romanticamente, Quaglia manifesta una netta propensione per l'altro versante della scuola romana, cioè la ricchezza e la qualità degli accordi. La Roma incedente di Quaglia può subire in maniera più o meno forte l'attrazione del barocchismo scipionesco, ma resta sempre vincolata ad un dato naturalistico, che denota un senso specifico del motivo paesaggistico, e fa da contrappeso all'esaltazione romantica del tema, inclinando dolcemente la tavolozza dell'artista verso la pennellata larga e gli accordi sostanziosi, a base di rosso, oro e viola, dove bruciano a bagnomaria gli ultimi residui di letteratura. L'ora, vespertina di Scipione, con la sua ridotta conturbante di fantasmi e di visioni crolli, ridiventa nei tramonti di Quaglia un'ora di effusione pastorella, sostenuta alle volte da un'aggettivazione pittorica alla Goyoni, un po' appariscente.

Le nature morte (mazzetti di mimose e piccole composizioni di funghi) e i due o tre paesaggi meridionali (Sicilia, l'Isola di Ponza) esposti in appendice ai paesaggi romani, parlavano in questo senso. Se in essi la ricchezza del timbro diminuisce di volume, non decredeva quasi mai la qualità, e l'impatto cromatico, sviluppatosi delicatamente su gamme di grigi e di rossi spenti, dava luogo alle note forse più poetiche dell'artista.

ALFREDO MEZIO